NEGLI ABISSI

DELITTO E CASTIGO

Con riferimento sempre al mondo del delitto e della giustizia all'articolo di Colette su Landru, facciamo seguire questo, di André Gide, sui modi di punire. E non sarà l'ultima parola umana sul modo individuale di giudicare le cose.

La scena si svolge in treno, fra Narbona e Nimes, in uno scompartimento di terza. C'è un ragazzetto sui sedici anni. Non è brutto, e traluce da lui semplicità. Sorride a chi si mostra incline a rivolgergli la parola; ma capisce male il francese, e io non me la cavo abbastanza col suo provenzale.

Una donna sulla quarantina, in lutto strettissimo — fattezze inespressive, sguardo ebete, pensieri infantili senza rimedio — accomoda sul pane fette di salsiccia per mordervi a boccate enormi. Entra subito in bazzica come interprete del giovincello, e, subito, il discorso s'allarga al mio vicino di destra, bietolone insipido che dall'alto del proprio ventre sorride alle cose, alla gente, alla vita. Schizzando cibo per largo raggio, la donna spiega che l'adolescente è chiamato a Montpellier, dai dintorni di Perpignano: deve presentarsi oggi in tribunale, oh, non accusato, ma vittima. Pochi giorni or sono, aggreditolo, l'hanno poi lasciato per morto nel mezzo di un campo, dopo avergli preso i pochi soldi che aveva.

Il tema è posto: criminali.

— Gente di quella risma bisognerebbe ammazzarla, — dice la donna.

— Gli date venti, trenta condanne, — spiega il vicino. — Li mantenete a spese dello Stato, senza tirarne fuori nulla di buono. Che cosa ci guadagna la società? Lo lascio considerare a lei, caro signore. Che ci guadagna?

Un altro viaggiatore pareva dormisse in un angolo. Ma, invece, ha sentito e interviene:

— E prima di tutto, cotesti tipi, quand'escon di galera non trovano un posto che li accolga.

Il bietolone: — Sfido io. C'è la sua ragione. Dopo un poco, ricominciano a far peggio.

Poi, siccome quello s'arrischia a dire che talvolta ce ne sono, che, ove fossero sorretti, aiutati, diventerebbero, nonchè passabile, ma persin buoni operai, il grossone rincara, senza essersi dato la pena di ascoltare:

— Il meglio sistema, per costringerli a lavorare, sarebbe di metterli a pompar acqua nel fondo d'una fossa che sempre si riempisse. Smettano, se possono. Sarebbero perduti, e in questo modo lavorerebbero.

La donna abbrunata: — Che orrore!

— Per me, preferirei ammazzarli subito, — geme la voce di un'altra.

Ma siccome la donna in gramaglie si mostra d'accordo, quella che per prima s'era fatta banditrice di tanto sbrigativa soluzione, e che certo appartiene alla categoria delle persone propense a dubitar di se stesse non appena si sentano approvate:

— Mio padre — dice — che faceva parte del giurì, aveva l'abitudine di dar sempre l'ergastolo. Diceva che bisogna dar loro il tempo di pentirsi.

Il grosso signore fa spallucce. Per lui un criminale è un criminale, e non se n'esce.

Il grosso signore ritiene che, dopo tutto, l'educazione non sia onnipotente. Vi sono alcuni per natura portati al bene, ed altri al male.

Ora il sonnacchioso dell'angolo si avvicina, discorre di ereditarietà.

— La migliore educazione fallisce contro le cattive disposizioni del figlio di un alcoolizzato. I tre quarti degli assassini son prole di alcoolizzati. L'alcoolismo...

La donna in lutto interrompe:

— E dove mettete l'abitudine delle narbonesi, d'avvolgersi la testa in un fazzolettone nero? Un medico ha scoperto che scaldava il cervello... — Tuttavia, ella ritiene che ci sarebbero meno delitti, se i genitori non fossero troppo deboli. E si mette a raccontare:

— Ne hanno giudicato uno, a Perpignano. Aveva principiato così: da bambino, un giorno prese un gomitolo di cotone dal cestello della mamma. Quella lo vide e non disse nulla. Allora, il bambino, impunito, credette bene di seguitare. Derubò altra gente sinchè, come ben capite, finì per diventare assassino. Condannato a morte, ecco ciò che ha detto, ai piedi del patibolo (qui la donna gonfia le gote per aver maggior volume di voce, e si schizza la veste di cibo): — «Padri e madri di famiglia! Ho cominciato col rubare un gomitolo di filo e se quella volta mia madre mi avesse castigato oggi non mi troverei sotto la ghigliottina!». Ha detto questo, e che non si pentiva di nulla, salvo d'avere strangolato nella culla un bimbo che gli sorrideva.

Il bietolone non ha fatto caso alle parole della donna più di quanto essa non abbia curato le sue. Ora torna alla propria idea: non si tratta mai abbastanza severamente quella gente.

— Non se ne caverà mai nulla. E dal momento che si lascian vivere, bisogna pure non dar loro occasioni di piacere. Va da sè che i criminali si lamentano di tutto, che nulla sembra loro buono... Sentite questa: un tale era stato condannato per errore. Dopo ventisette anni lo liberarono in seguito alla confessione, fatta in punto di morte, del vero colpevole. Allora, il figlio del condannato fece il viaggio, ricondusse il padre di laggiù. E sapete cose disse questi, al ritorno? Che non s'era trovato male. Ossia, in altri termini, che molta brava gente, in Francia, sta peggio di loro.

— Dio lo avrà punito — fece il donnone abbrunato, dopo un profondo silenzio.

— Punito, chi?

— Eh! il vero colpevole, perdinci bacco. Dio è buono, ma giusto.

— Ciò che mi stupisce è che il prete abbia palesato la confessione. Non ne avrebbero diritto. Il segreto della confessione è sacrosanto.

— Ma signora. La confessione fu sentita da parecchi. Eppoi, lui, in punto di morte, che rischiava? Fu proprio lui, anzi, a chiedere che la cosa fosse risaputa. Roba di sette anni fa. Ventisette anni dopo il delitto. Ventisette anni, pensino! E nessuno a concepire il menomo dubbio, perchè anzi lui aveva seguitato a vivere circondato dalla migliore reputazione.

— E che aveva fatto? — chiese il viaggiatore dell'angolo.

— Aveva ucciso una donna.

Io: — mi pare che l'esempio sia un po' in contraddizione con ciò che lei diceva un momento fa.

L'interlocutore arrossisce sino alla radice dei capelli.

— Vorrebbe dire che non crede a quel che ho raccontato?

— Ma sì, ma sì. Non mi sono spiegato. Dico solo che lo esempio prova come, talvolta, un uomo possa commettere un crimine isolato, senza indurirsi nella via del male.

Mi par chiaro, se poi l'assassino, potè condurre, come lei dice, ventisette anni di onesta esistenza. Se fosse stato condannato, è probabile che avremmo avuto un recidivo.

— Ma senta un po', è proprio la legge Bèranger che... — cominciò a dire l'altra signora. Quella in lutto la interruppe:

— Allora, secondo lei, non sarebbe stato un delitto lasciar per ventisett'anni in galera, al proprio posto, un innocente?

Il secondo signore scrolla le spalle. Si ripiglia nel suo cantuccio. Il bietolone si addormenta.

A Montpellier il giovinetto scende e, non appena scomparso, la donna in lutto che nel frattempo avendo finito di mangiare ripone nel paniere i resti del pane e della salsiccia:

— A viaggiare così, sino da stamani presto, deve avere avuto fame, quel bambino.

Andrè Gide

Il personale dei trasporti parigini ha eletto la sua «Miss» in persona di Odette Clavier e l'ha proclamata «bigliettaia numero 1»

SI RIASSUME NEL CONTE DUCA DI OLIVARES LA FATALITA' DELLA SPAGNA

Terribile fu in lui la volontà del comando

ma bastarono quattro donne ad annullarla per sempre

Colui che per ventidue anni aveva tenuto nelle mani le sorti del più grande stato del mondo morìva pazzo, a stento scampando dal furore del popolo

Il Michelet, storico allucinato che trova quasi sempre la verità in fondo alle sue allucinazioni, scopriva nel volto di Richelieu quale appare nel grande ritratto che di lui dipinse Filippo di Champaigne, qualche cosa di inquietante, di mostruoso, di estraneo alla natura umana. Secondo me, egli coglieva così, inconsciamente, il lato misterioso, incomprensibile di quegli uomini che subordinano tutto alla passione del potere e per i quali il potere è insieme uno scopo, un mezzo e il pimento di ogni altra voluttà. La prima metà del Seicento ci offre tre uomini, tre esemplari vistosi di questa specie, i quali, in Francia, in Inghilterra e in Spagna, in modo e con risultati diversi, poterono, grazie alla dappocaggine dei sovrani che servivano, soddisfare pienamente la loro *libido dominandi*, e cioè lo stesso Richelieu, il duca di Buckingham e don Gaspare di Guzmán, il conte duca de Olivares.

Fermiamoci per ora su quest'ultimo, che non è il meno interessante dei tre, approfittando della bella biografia di Gregorio Marañón che Longanesi ha pubblicato ultimamente in un'ottima traduzione di Ettore de Zuani, intitolata «Il conte duca di Olivares - La passione del comando». Il Marañón, com'è universalmente noto, è uno scienziato che applica alle sue ricerche storiche, con risultati qualche volta non del tutto convincenti, ma sempre meritevoli d'attenzione, i dati più aggiornati della psicologia e della fisiologia. Così, nel caso dell'Olivares, sin dalle prime pagine egli si chiede: quali elementi eredtiari concorsero a fare di questo discendente della dura razza dei Guzmán un uomo tutto dominato dalla passione del potere? La risposta è pronta: il conte duca ereditò, riassunse e potenziò in sè la «terribile volontà di comando» che, accumulatasi di generazione in generazione nei Guzmán, si era già manifestata con singolare violenza in suo padre, don Enrico di Olivares.

Don Enrico, ambasciatore di Spagna a Roma sotto il pontificato di Sisto V, col quale venne in urto a varie riprese, vicerè, più tardi, in Sicilia e a Napoli, merita qualche riga: da come lo descrive il Marañón, noi possiamo immaginarcelo quale un tipico Spagnolo tutto compreso della sua alta posizione sociale, pieno di boria nobilesca e nazionale. Il suo più grande cruccio, che portò nella tomba, fu di non poter ottenere la «grandezza», che dava il diritto di tenere il cappello in testa davanti al re. Tuttavia, pare che questo *hidalgo* altezzoso fosse uomo di grande ingegno, dotato di notevoli qualità politiche. Se non riuscì a raggiungere la potenza che raggiunse il figlio, lo si deve al fatto che egli si trovò a servire un sovrano, Filippo II, che non si lasciava facilmente dominare, che preferì sempre trattare di persona i propri affari ed essere egli stesso il suo primo ministro. Se si fosse trovato al fianco del debole e malleabile Filippo IV, affermava il Marañón, egli sarebbe divenuto certamente l'arbitro della politica spagnuola, e avrebbe esercitato il potere con una maturità e un equilibrio che invano si cercherebbero nell'azione politica del figlio. A questo egli legò la sua disperata e frustrata volontà di potenza, ma non potè trasmettergli insieme le qualità positive che gli storici gli riconoscono.

Per conquistare il potere, scrive Tolstoi in qualche luogo, bisogna amarlo. Ora, l'amore di don Gaspare per il potere era tale che qualunque mezzo gli sarebbe parso buono per assicurarselo durevolmente. Un ambasciatore veneto, il Corner, ci ha lasciato in proposito una preziosa testimonianza: il conte duca, scrive, «nutre la sua anima con l'autorità e il potere che esercita, come l'alimento naturale per il temperamento altero e ardentissimo ch'egli ha». Gli inizi furono difficili. Entrato a ventotto anni al servizio del principe che doveva diventare Filippo IV, da principio egli non riuscì gradito al suo signore. Non si lasciò scoraggiare e sopportò pazientemente gli accessi di malumore, le grossolanità, le battute pungenti del principe serbando un immutato atteggiamento di adorazione e mostrando un servilismo che ogni uomo dotato del senso della propria dignità sarà indotto a giudicare severamente. Un esempio può bastare, e poichè l'aneddoto è scabroso, lo lasceremo raccontare dallo stesso Marañón, che lo ha desunto da un memorialista del tempo, il Della Rocca: «Un giorno che il principe aveva chiesto a don Gaspare *un certo strumento* del servizio, quando se lo vide mettere davanti, per tutto ringraziamento gli disse: — Sono stanco di voi, conte —; e il conte, coi suoi trent'anni compiuti, facendo una riverenza, baciò quello strumento che il Della Rocca non osa nominare, e si ritirò senza fiatare».

Tanta costanza ebbe il meritato premio: Filippo III non aveva ancora chiuso gli occhi, che il suo successore comunicava a don Gaspare la sua intenzione di affidare a lui solo la responsabilità del governo. Quel giorno l'Olivares non potè fare a meno di lasciarsi sfuggire dinanzi a un cortigiano che gli aveva chiesto come andassero le cose del principe, questo grido dell'ambizione soddisfatta: «Tutto è mio!». E così, infatti, fu per ventidue anni, dal 1621, data dell'assunzione al trono di Filippo IV, al 1643, in cui il conte duca, già logorato dal lavoro, dalle preoccupazioni, da una congiura di palazzo capeggiata da quattro donne.

L'Olivares percorse la parabola che deve fatalmente percorrere ogni dittatore. Nel momento stesso in cui, tra gli osanna del popolo, egli diventava il padrone della Spagna, le forze occulte che dovevano distruggerlo, si mettevano in moto. Egli dovette soprattutto soffrire di un fenomeno che, dal più al meno, si verificava in quell'epoca in tutte le nazioni: il risveglio dell'opinione pubblica che, come scrive il Cánovas del Castillo, cominciava a seguire con più attenzione che rispetto l'andamento delle faccende di corte, le sole che il popolo potesse osservare da vicino. Alle critiche, più o meno giustificate, si aggiunsero ben presto le calunnie, tali e tante che ancor oggi ci impediscono di vedere il volto dell'Olivares quale fu realmente.

Sappiamo comunque ch'egli fu un uomo retto, giusto, leale, ancorchè duro e, all'occorrenza, spietato; inoltre, fu un lavoratore instancabile che, come scrive l'ambasciatore Mocenigo, «non conosceva i limiti della stanchezza». Disgraziatamente, era anche uno spirito chimerico e un uomo in ritardo sui propri tempi, il che lo indusse a fare una politica che si sarebbe adattata a malapena alla Spagna di Carlo V e di Filippo II. Egli sognava di unificare la Penisola per fare di essa il centro omogeneo di un impero che, con la sua potenza, potesse far fronte al resto dell'Europa. Era ciò che Richelieu, il suo grande avversario, cercava di attuare in Francia. Ma la Francia era un paese in pieno divenire, mentre la Spagna si avviava irrevocabilmente al tramonto della sua splendente parabola. Per questo sogno, il conte duca gettò il paese in guerre interminabili, spopolò le campagne, vuotò le casse dello Stato, e accelerò il moto verso il basso e la disintegrazione del regno. Il Portogallo si staccò dalla Spagna, la Catalogna si ribellò e fece appello ai Francesi, i gloriosi *tercios* dovettero lottare su tutte le frontiere, sui Pirenei, in Fiandra, in Italia, in Germania, in America, per giungere, attraverso vittorie e sconfitte parziali, alla disfatta di Rocroy, che segnò il tramonto delle famose fanterie spagnuole.

Quando, nel maggio del 1643, la notizia di questa disfatta giunse a Madrid, da quattro mesi il conte duca era esiliato a Loeches. Quattro donne, come si è detto, avevano tramato la sua rovina: la regina Isabella, la duchessa di Mantova, ex governatrice del Portogallo, la vecchia nutrice del re, Anna de Guevara, e una monaca che asseriva di parlare con Dio nelle sue estasi, suor Maria de Agreda; esse avevano agito con i mezzi più vari sullo spirito impressionabile di Filippo che, il 23 gennaio, si era sbarazzato brutalmente del suo mentore e ministro. Questo malato, quasi impossibilitato a camminare, aveva dovuto essere trasportato a braccia fuori dal palazzo, e, per sottrarlo al furore del popolo madrileno, era stato fatto uscire da una porta secondaria.

Ma quello che gli avvenimenti avevano così travolto, era da tempo un uomo finito: qualche cosa era franato nello spirito del conte duca. V'era in questo spirito battagliero e superbo un lato morboso che si era manifestato a più riprese con improvvisi accessi di smarrimento durante i quali don Gaspare era fuggito dalla corte affermando di essere deciso ad abbandonare il potere, accessi che però erano sempre stati seguiti da altrettanti improvvisi ritorni di energia. Il Marañón non esita a vedere in queste alternative i sintomi di quella che la scienza moderna definisce pazzia maniaco-depressiva. Ora, nel 1643, don Gaspare non ha che 56 anni, ma le riserve di energia alle quali ha attinto senza risparmio per più di un ventennio sono esaurite. L'uomo è indifeso, incapace di reazione; i germi morbosi possono dunque compiere indisturbati l'opera loro. E infatti don Gaspare morrà pazzo, o quasi. Egli si spense il 22 giugno 1645, a Toro, dove i suoi nemici, giudicando Loeches troppo vicina a Madrid, l'avevano fatto relegare due anni prima. Il 10 agosto il suo corpo fu trasportato a Madrid; quando il corteo giunse alle porte della città, si scatenò un terribile uragano; sulle cime imminenti del Guardarama, tuoni e fulmini intonarono una fragorosa marcia funebre, mentre i lampi illuminavano la strada al conte duca che si avviava al luogo dell'eterno riposo.

Cesare Giardini

CON SORPRENDENTE DISINVOLTURA MUTO' BERSAGLIO AL SUO TIRO

Dal più violento antifascismo passando a fiancheggiare il regime

Giannini ebbe una scusa: l'entrata dell'Italia in guerra

L'italiano all'estero più degli altri sensibile al richiamo della Patria credè di dover soffocare i propri risentimenti quando i destini del Paese potevano da un momento all'altro decidersi

«Ed arrivò Alberto Giannini ex direttore, a Roma, del giornale umoristico «Il Becco Giallo». Non mi fermo su di lui. E' passato al nemico. Duellista, giocatore di azzardo, ha trovato, da prima che la partita era bella perchè, appunto, vi erano l'azzardo e il rischio; ha trovato, poi, che era troppo lunga e troppo scomoda. Le corse di cavalli e i duelli si risolvevano ben più rapidamente».

Non ci si può disbrigare di Giannini con un giudizio così approssimativo. Quello che fu il suo dramma sotto estranei cieli, per cui dall'antifascismo più violento con uno di quei movimenti pendolari che più di frequente si manifestano negli estremisti, passò ad un atteggiamento che lo fece giudicare uno strumento del fascismo, ha radici ben più profonde. Si potrebbero trovare in una avventura con la figliuola di un emigrato, che gli procurò ostilità e rancore per le conseguenze che ebbe da parte di coloro che più gli erano stati amici e lo mise a disagio con quel mondo aprendo una prima frattura; vi influì forse il temperamento che mal si assoggettava a inibizioni soltanto potendo trovarsi a suo agio dove non vi era altri cui si dovesse rispondere o direttive cui assoggettarsi; derivò dalle difficoltà stesse di vivere all'estero con la nostalgia, il disagio, la scarsezza di mezzi che si accompagnano quasi sempre alla vita del fuoruscito e in tutti i tempi l'hanno resa penosa. Gli adattamenti, le transazioni, i rancori e i dissensi finiscono col prendere il sopravvento. Non ci si ritrova più con l'antica serenità. Si perde il senso delle proporzioni; meglio, il senso prospettico dei fatti o dei sentimenti, per cui a quelli di minor portata si dà una importanza che il più delle volte supera, e di molto, quella reale.

Nella esasperazione di una vita che il bisogno avvelena e che non trova sfoghi nemmeno nella lotta, che non ha occupazioni fisse e non presenta via di uscita, nella irritabilità che consegue ad un disagio materiale e morale, nella estraneità di un ambiente dal quale ci si sente schiacciati quasi che la indesiderabilità si facesse presente ad ogni rapporto o ad ogni tentativo di contatto, si finisce con entrare in polemica con quanti un tempo apparivano più spiritualmente vicini e del cui calore di amicizia si gradirebbe ancor ora trovare conforto.

Trovar lavoro e cioè trovare come sbarcare il lunario in una città grande, ricca, felice ma... ostile! Giannini ebbe la sensazione — sono giudizi tratti da frasi sue in conversazioni avute con lui — che nella ripartizione di aiuti che indubbiamente i fuorusciti ricevevano da organizzazioni operaie o politiche, non fosse a sufficienza considerata nè l'attività che egli aveva data in Italia nè l'altra che si era accinto a dare in Francia. Per lui, la miseria. Bruno Buozzi, l'organizzatore metallurgico, una delle personalità più in vista del movimento operaio italiano, purtroppo ucciso dai tedeschi il 4 giugno 1944 in prossimità di Roma insieme a nove compagni che, tratti da via Tasso, venivano avviati verso il nord, aveva intrapreso il tentativo di una industria di lavorazione delle carni sperando che salami caratteristicamente italiani potessero trovare fortuna sul mercato. A Giannini che chiedeva una occupazione, fu affidata una valigia campionaria. Per quanto abbia fatto — diceva — nessuno volle di quella merce. «E del campionario che cosa facesti?». «Finii che me lo mangiai».

Fu nella esasperazione di quei giorni che un avvenimento, che si annunziava di grande importanza per la politica italiana, che indubbiamente aveva una grande presa sugli spiriti, sembrò dover mutare il panorama pur delle passioni politiche. Il fascismo intraprese cioè la guerra etiopica. Fu difficile agli italiani che si trovassero all'estero sottrarsi al fascino dell'impresa, parteggiare, negli antagonismi che dovevano nascerne, per lo straniero piuttosto che per l'esercito della propria patria. Le guerre che tanti elementi di perversione e dissoluzione recano in sè, hanno almeno il pregio di una funzione rivelatrice dell'amore che si nutre per la Patria. Vi furono nella penisola inaspettate manifestazioni di lealismo a cominciare da quella di Vittorio Emanuele Orlando, il Presidente della Vittoria, «lieto di mettersi in ogni evenienza a disposizione del paese» e quindi del Governo. Ma quanto più colpì Giannini fu che il vecchio generale Roberto Bencivenga, che aveva subito cinque anni di confino cui era stato condannato, e poi altri cinque, soltanto per il fatto di non aver voluto compiere atto — sia pure indiretto — di sottomissione col chiedere di essere ricondotto alla sua casa, prese in quella occasione la penna per scrivere direttamente a Mussolini nient'altro che questo: «Quando un paese entra in guerra non vi possono essere distinzioni tra cittadini e nemmeno giudizi sulla maggiore o minore opportunità. Tutto il resto non esiste. Io chiedo di andare a combattere». Pubblicò il documento rimasto del tutto sconosciuto in Italia, nel secondo o terzo suo numero, la «Tribuna italiana», il settimanale che sotto l'influenza degli avvenimenti il Giannini aveva impreso a pubblicare in sostituzione del «Merlo» che — come si è visto — aveva rappresentato la reincarnazione in Francia del «Becco Giallo».

La «Tribuna italiana» non era più giornale a distribuzione clandestina. Si vendeva nelle edicole ed aveva notevole diffusione ed influenza tra i lavoratori italiani benchè posta all'indice e condannata come foglio a servizio del fascismo, anzi stampato con i quattrini della polizia, dalla Concentrazione antifascista e dagli altri organismi cui aveva dato vita, nelle varie distinzioni e dissidenze, il vario fuoruscitismo italiano. Vietata peraltro ne rimase per lungo tempo l'introduzione nella Penisola. Se anche in realtà favorito per la pubblicazione dalle autorità italiane in quanto accentuava la frattura dell'antifascismo all'estero e con la fatale polemica ne scopriva i dissensi demolendone ad uno ad uno anche gli esponenti, il giornale non fu mai conformista e le idee che agitava non potevano convenire al fascismo.

Arturo Labriola, che vi collaborò, e cui quella solidarietà fu rimproverata, rispose che per lui quel giornale era stata l'unica tribuna dalla quale si potessero dibattere delle idee, l'unica via cioè per cui quelle idee — così poco ortodosse — si potessero far giungere agli italiani. Tanto peggio se chi ne aveva promosso la pubblicazione lo aveva fatto con altri scopi.

La «Tribuna italiana» — anche se le autorità di pubblica sicurezza non diedero al giornale quella caccia che era stata data al «Merlo» — giunse anch'essa — e circolò in Italia — soltanto in busta chiusa.

Di Giannini e della sua metamorfosi si cominciò a parlare come di un enigma. Lo mettevano in vista non più tanto il giornalismo quanto altre sue avventure: processo in loggia per una espulsione già concertata prima di discuterla, comparizione dinanzi agli uffici di istruzione francese quale persona in grado di dar lumi sulla uccisione dei fratelli Rosselli, pubblicazione del volume «Le memorie di un fesso» in cui le vicende coi disinganni e i disamori di quel periodo parigino erano rivissute e raccontate. Un libro profondamente amaro, forse il più triste che Giannini abbia scritto, e nel suo spirito corrosivo il più efficace. Come all'inizio della sua polemica col fascismo, nulla vi è rispettato: nemmeno i funerali, nemmeno i morti, e visti soltanto in funzione di quel che saranno nella tomba nemmeno i viventi, sopravvissuti al loro tempo: se non attuali, prossime carogne.

L'irrisione è qualche cosa di più atroce che non l'attacco o l'ingiuria. Nella furia di distruzione Giannini rinnegava senza accorgersene il passato, passava, senza accorgersene, dall'altra parte. Vi fu mai una sua adesione spirituale al fascismo? Furono sentite le espressioni lusingatrici delle sue lettere a Mussolini? Quei rapporti con l'Ovra, spiegati, ridotti al loro vero valore di un inganno reciproco e di un modo di sbarcare il lunario nei due volumi dell'opera «Io spia dell'Ovra», ebbero mai, in qualche solo momento, carattere di effettiva dipendenza? Non è il caso di inoltrarci in indagini o di indugiarci in spiegazioni. Dall'ondata delle odiosità che si sfogarono in denuncie ed aprirono la via ai sospetti, Giannini fu costretto dalla Francia a rifugiarsi nel Belgio, e quando scoppiò la seconda guerra mondiale a lui, che null'altro aveva più profondamente desiderato durante la sua vita in esilio, fu concesso di ritornare in Patria. Lo vidi in quella occasione, fui tra i pochi che, tra gli amici di un tempo, furono più attratti dall'antica amicizia che respinti dalla recente diversità degli atteggiamenti, e mai alla mia presenza egli, che pur si abbandonava a sfoghi e dava libero corso alle recriminazioni o ai rancori, dichiarò una sua adesione al fascismo. Lo sentiva un male necessario, una specie di punizione che l'Italia si era data, una fatalità che bisognava — si volesse o non si volesse — accompagnare fino all'ultimo compimento. Non credeva alla vittoria, non credeva alla presunta grandezza di Mussolini, vedeva ancora, con il suo implacabile occhio, la miseria degli uomini: i gerarchi, i dirigenti.

Ma l'Italia era in guerra, ma al fato non era possibile sottrarsi, ma era veramente il Satana che conduceva il ballo. A quel demonio che si era impadronito degli uomini non era possibile sottrarsi: invano si sarebbe cercato un posto fuori della natura, non ci si poteva mettere al di sopra della mischia e... bisognava vivere, cioè avere, guadagnare il denaro per vivere. Fu perciò alla radio il Signor X, l'unico dei commentatori italiani che abbia saputo ridurre l'occupazione del microfono col minor tempo possibile per dire le cose più sostanziali e convincenti possibili e fu anche l'organizzatore presso la «Stefani» di un servizio telegrafico per l'estero, in lingue straniere, con particolare destinazione all'America Latina.

Non lo sorprese il crollo militare previsto, non lo stupì la fine del fascismo che pure apriva per lui incognite notevoli. In quei giorni, dal 25 luglio all'8 settembre 1943, il risorgere di tutto il vecchio mondo cui aveva appartenuto, di cui era stato campione e che aveva rinnegato, dovette porlo in singolare imbarazzo. Mi disse con amarezza: «Da quando sono tornato in Italia per progetto non saluto per primo nessuno poichè non voglio mettere alcuno in imbarazzo. E pure quante volte è una fatica trattenersi, non correre incontro a qualcuno che si vorrebbe abbracciare. Dirò che questa sorveglianza dei miei slanci è la pena maggiore della mia vita». Si trovò nel mio studio con persona che in alcun modo poteva colpire col suo sarcasmo, che aveva stimato e che continuava a stimare moltissimo, nè vi fu la possibilità, da parte mia, di sottrarre l'uno o l'altro all'incontro. Gli occhi dell'uno non avevano sguardi per l'altro, nè vi fu tra i due alcun scambio di parole o di saluti. Fu come non si vedessero con un dominio assoluto dall'una e dall'altra parte. Ma la sofferenza, la tensione nervosa di Giannini era stata tale che, uscita l'altra persona, lo vidi faticare ad alzarsi.

Non vi fu una sola parola di rammarico o di rimprovero: una accettazione della situazione come una cosa, già in anticipo, scontata. Quanto più lo irritava in quei giorni e lo rendeva ostile a Mussolini era difatti il tentativo di difesa che si faceva di lui dicendo che era stato tradito da chi più gli era vicino e avrebbe dovuto essergli fedele, e che «non era informato». Gli piacque la definizione: «Carlo Mazza». No, un uomo politico, un capo di governo, non può uscirsene con la scusa di essere stato ingannato, non può uscirsene sul palcoscenico della storia per dire «il cornuto eccolo qua».

La frase napoletana ritrovava nella sua loquela nativa tutta la sua efficacia: egli non era mai stato di quelli che non prendesse su di sè le proprie responsabilità, egli, anche per quel che potevano essere le accuse contro di lui, vedeva chiaro

Restaurato a Salò il governo fascista, gli fu chiesto ancora una volta di riprendere la polemica e gli fu fatto capire che non si sarebbe lesinato nelle ricompense. Gli fu persino offerta la nomina a direttore generale di un ufficio di propaganda o addirittura — in quanto questo importava una sinecura — «del protocollo». Non si lasciò attrarre. Si schermì. Mi portò una lista di nomi: vi figuravano, tra l'altro, quello di Alvaro, di Smith, di Ciano, dei membri del Gran Consiglio e perfino dello schermitore Agesilao Greco, che egli avrebbe dovuto esporre a pubblico ludibrio. «Questo non lo farò mai», mi disse. I suoi rapporti col fascismo erano finiti. Essi — mi spiegò — avevano potuto durare in quanto vi era la guerra e la guerra significava la sorte d'Italia. Ti ricordi la lettera di Bencivenga? Io sono sicuro che se ancora vi fosse una minima speranza Bencivenga andrebbe in guerra. Ma speranza non ve ne è più!».

Non lo vidi per molto. Mi fu vicino al momento della liberazione di Roma, poi ancora le diverse occupazioni ci separarono. Intervenni però quando mi dissero che gli Alleati lo avevano tratto in arresto e stavano per destinarlo ad un campo di concentramento. Avevo, presso gli Alleati, autorità sufficiente per poter garantire di qualcuno. Per Giannini avrei garantito. Mi dissero che le cose erano andate così: un vecchio redattore del «Becco Giallo» si era recato da lui con alcuni numeri del giornale che egli, quando l'Italia era divisa sul Volturno, aveva fatto uscire in Sicilia. Se ne scusava: sperava che la cosa non fosse spiaciuta. Ottenute le più cordiali parole di approvazione e di encomio, lasciò nel congedarsi le copie e, soltanto dopo che era uscito, Giannini si accorse che il giornale conteneva attacchi contro di lui.

Lo sdegno fu tale che egli corse al Comando Alleato per rivendicare il titolo del giornale, per chiedere che a lui e solo a lui fosse accordato il permesso di pubblicazione.

— Giannini del «Becco Giallo»? — Si accorse, dal modo come fu accolto e trattato, che dal giornale era entrato nella leggenda, che egli stesso era oggetto di curiosità. — L'uomo che da solo ha lottato contro il fascismo! Il vero avversario di Mussolini. Sì, tutti abbiamo sentito lo scricchiolio delle impalcature che stavano per cadere. La sola cosa veramente efficace che l'Italia abbia saputo organizzare contro il regime! Si intende che il giornale avrebbe ripreso le pubblicazioni, che a lui sarebbe stato dato il permesso. Ritornare domani.

Si sa come sono gli uffici. Su Giannini erano state chieste referenze, notizie, informazioni personali ed ufficiali.

Il giorno dopo fu trattenuto a colazione. Dopo colazione fu pregato di prendere posto in un'automobile e condotto a Regina Coeli. Del tempo della colazione la «military police» aveva profittato per una perquisizione accuratissima a casa e tutti gli incartamenti portati via erano là.

— E' venuto a porsi egli stesso nelle nostre mani — mi dissero. — Ora guardi e giudichi lei.

Mi posero in mano un grosso fascicolo di carte e l'ufficiale col quale avevo parlato mi lasciò solo probabilmente per dimostrarmi che, se ci fosse stata qualche cosa da fare per aiutare Giannini, ne sarebbe stato contento. Trassi difatti dal carteggio due documenti e me li portai via. Non so se fossero più o meno gravi degli altri: uno è una lettera a Leto, capo dell'Ovra, un altro è una lettera a Mussolini. Dissi all'ufficiale che era rientrato: «Ho visto, sono carte che rassomigliano l'una all'altra. Lei non conosce ancora a sufficienza l'Italia e non può rendersi conto di certe cose. Le dirò soltanto: se Giannini, con le posizioni che ha avuto nella battaglia, coi segreti che ha conosciuto, avesse voluto far del male a qualcuno, nessuno di quelli che ora lo accusano sarebbe vivo. Non ha denunciato nessuno, non ha fatto male a nessuno. Lo vede che le lettere a Mussolini, le lettere a Bocchini, le lettere a Lato altro non sono che chiacchiere, illusioni create con una sola realtà nel fondo, quella di qualche favore da chiedere per sè o — sembra impossibile — proprio per qualche antifascista?».

E avrei voluto continuare, ma non continuai. Era inutile. «Il confino — mi disse il funzionario alleato — non è una punizione, è solo un modo di tenere al sicuro le persone».

E poichè il resto della vita di Giannini è conosciuto più da altri che da me — mi scrivono che l'annuncio funebre su un giornale era firmato da coloro che egli più violentemente aveva attaccato un tempo e che più erano in questi ultimi tempi a lui legati poichè la sorte, a dimostrare quanto vani siano i nostri rancori, quanto mutevoli le nostre fortune, si diverte a far scherzi di tal genere, di dividerci per poi riunirci, di inimicarci per poi allearci — non dirò quale, dopo il ritorno da quel confino, fosse la sua attività.

Ma una cosa — come ho promesso — ricorderò. Quando egli, per merito di Gigino Battisti, affidato a contrabbandieri, già stava per passare il confine che separa l'Italia dalla Svizzera, fu indotto ad una sosta. Vide che gli altri si allontanavano. Egli era seduto e diviso da una roccia e sentì che gli accompagnatori parlavano tra loro: «Chi è?», si domandavano. «Certo che gli rassomiglia». «Sì, gli rassomiglia». «E allora che ne facciamo?». «Sulla prima cresta, buttiamolo nel burrone».

Capì che, per una strana rassomiglianza, lo prendevano per Mussolini. Chiamò, chiarì la cosa, fu trattato con ogni riguardo finchè non fu al sicuro ad Annemasse.

Ed ho ricordato l'episodio che egli stesso mi raccontò, proprio perchè, in questo accostamento nella possibile morte, nella scelta indifferente che la morte poteva fare dell'uno o dell'altro confondendo l'uno con l'altro, i due avversari, sia espresso un significato allegorico, quello che dice di tutta la vanità dei nostri amori, dei nostri odi ed anche delle nostre polemiche e delle nostre battaglie.

G. S.

Trovato morto nel bagno col costume di "rana del mare,,

LONDRA, 17. — Un ingegnere inglese di 25 anni, John Denyer, è stato trovato morto oggi nella sua vasca da bagno con indosso un costume da «rana del mare» del tipo usato nell'ultima guerra. L'acqua raggiungeva un livello di appena 30 cm.

Secondo la polizia di Putney, dove il fatto è avvenuto, si tratta di morte accidentale provocata da uno dei numerosi esperimenti a cui il giovane ingegnere si dedicava. Una strana coincidenza è stata peraltro rilevata: meno di quattro mesi fa, nello stesso quartiere di Putney, un altro scienziato dilettante, Michael Goodman, trovò la morte in circostanze identiche, vestito anch'egli con un costume da «rana del mare».

IMPRESSIONANTE PROFEZIA

Una celebre medium austriaca predice la tragica fine di un uomo

TRENTO, 17. — Sul grave incidente automobilistico che avvenne il giorno di Pasqua sulla strada fra Trento e Rovereto in cui trovò la morte l'architetto Alfredo Kirshbicaler di anni 43 residente a Bolzano si ha ora notizia dall'Austria di un impressionante episodio.

Il sabato Santo la signora Teresa Haff, madre dell'architetto, che risiede a Salisburgo col marito Michele e il figlio dott. Riccardo ricevetto la visita di una celebre medium austriaca: Frau Musill. Costei entrata nel salotto dell'ospite, appena vide su di un tavolo una fotografia dell'architetto, si fermò spaventata e si appoggiò sulla sponda del mobile e con voce tremante dall'emozione chiese alla signora Teresa — chi è quest'uomo? «Mio figlio Alfredo che vive a Bolzano — rispose la signora» — oh mio Dio: la sua sorte è segnata. Domani rimarrà vittima di un tragico incidente lontano da casa sua».

Nè la signora Teresa, nè il figlio di lei Riccardo, presenti al fatto diedero peso alla triste profezia che però si avverò 24 ore dopo, accrescendo il dolore della povera madre che ora rimpiange di non avere avvisato il figlio del triste presagio.

Segnalati dischi volanti nella provincia dell'Ontario

OTTAWA, 17. — Si annuncia che diversi dischi volanti sono stati segnalati dal primo gennaio scorso nel cielo della regione di North Bay, nella provincia di Ontario. I testimoni oculari sono tutti piloti, fra cui un sergente che afferma di aver veduto un disco volante fermarsi in pieno volo e poi ripartire in senso inverso ad una velocità impressionante con una inclinazione di 30 gradi.

Il sesto senso di un cavallo ha evitato una tremenda sciagura

LIVORNO, 17. — Un singolarissimo incidente si è verificato al vecchio porto di Livorno dove da alcuni giorni si scarica terra e ghiaino per colmare una voragine causata da una bomba di aereo nell'ultima guerra. Due manovali erano intenti allo scarico del proprio barroccio quando improvvisamente il cavallo ivi attaccato dava segni di irrequietezza, scalpitando e nitrendo finchè, strappava i finimenti e cavallo e carro affondavano nel terreno. A liberare animale e veicolo giungevano i vigili del fuoco i quali riuscivano a trarre in salvo tutto l'attacco. Non appena si erano allontanati dalla località un boato attirava la loro attenzione: erano franati circa 20 metri di banchina.

Sperimentata per la prima volta la televisione subacquea

LONDRA, 17. — La televisione subacquea, che permetterà agli scienziati di esplorare gli oceani e potrà rivoluzionare la guerra sottomarina, è stata sperimentata oggi per la prima volta in pubblico in Inghilterra. Gli addetti navali di Danimarca, Norvegia, Svezia, Argentina e altri paesi avevano già avuto la possibilità di esaminare gli apparecchi. Oggi i giornalisti hanno potuto vedere sullo schermo televisivo un palombaro che segava un pezzo di legno nel fondo di una grande cisterna piena di acqua scura. Ad un certo punto egli ha mostrato una moneta, di cui è stato possibile distinguere tutti i particolari.

L'apparecchio televisivo di un costo di circa 6000 sterline è stato messo a punto dalla «Marconi Company». Per mezzo di esso, in guerra, i sommergibili non saranno più costretti ad avventurarsi alla cieca tra le difese nemiche, ma potranno servirsi di esso come di un occhio, che nell'acqua, può vedere tre volte più distante e cento volte più chiaramente di un occhio umano.

Si getterà da tremila metri col paracadute chiuso

PARIGI, 17. — Chi si getterebbe da una quota di tremila metri tenendo una donna fra le braccia? E' Leo Valentin, il famoso paracadutista francese che negli anni scorsi tentò di «volare» per mezzo di membrane stese fra i propri arti, e che ora si accinge ad una nuova ardimentosa impresa.

L'11 maggio prossimo egli si butterà da un aereo nel cielo di Lens, nella Francia settentrionale, tenendo fra le braccia la ventitreenne Monique Laroche, la campionessa mondiale di lanci femminili. I due, strettamente avvinti come se invece del vuoto fossero su un morbido sofà scenderanno fino a trecento metri, alla qual quota Valentin allontanerà con un violento spintone la propria compagna da sè, gesto poco cavalleresco solo in apparenza, perchè esso è dettato dalla necessità di evitare che i due paracadute si intralcino a vicenda nella delicata fase d'apertura. Valentin precipiterà ancora per qualche decina di metri prima di aprire il proprio paracadute.

Spara tre colpi contro la donna amata

CHIOGGIA, 17. — Il marittimo 28enne Romeo Padoan, incontratosi in Calle S. Andrea con la signorina Milena Sambo, di anni 23, dopo averla accompagnata per un tratto intavolando una vivace discussione, le ha sparato contro tre colpi di rivoltella, costituendosi quindi ai carabinieri.

La ragazza è stata trasportata all'ospedale dove i sanitari le riscontravano due ferite sotto la mammella destra e una di striscio sulla spalla destra. Le sue condizioni sono gravi.

Lo sparatore ha dichiarato di essersi perdutamente innamorato tre mesi fa della giovane, ma di essere stato sempre respinto. Pensò allora di togliersi la vita, ma quando si è trovato stamane davanti la ragazza ha perso il lume della ragione e fatto fuoco su di lei.